

IL "SIGNOR G." IN PALCOSCENICO CON IL SUO REPERTORIO MIGLIORE AL TEATRO COMUNALE DI PIETRASANTA

273 Giorgio Gaber ricorda se stesso e la sua lunga e fortunata carriera

"Timide variazioni" "Quando è moda è moda" "Io se fossi Dio" e con Jannacci "Aspettando Godot"

Lo si può definire tranquillamente un avvenimento. Il "Signor G." torna in palcoscenico per offrire una sorta di riepilogo in due puntate, più un ulteriore suntuo finale. Tutto questo da sabato, al Teatro Comunale di Pietrasanta. "Storie del Signor G n° 1", fino al 30 luglio. "Storie del Signor G n° 2", dall'8 all'11 agosto. Poi, dal 16 al 18, toccherà al grande palcoscenico della Versiliana ospitare "Il teatro canzone di Giorgio Gaber": una sorta di "The Best Of...", non in senso cronologico, ma dal punto di vista delle emozioni che le canzoni ed i monologhi di Gaber possono ancora dare. Che dire ancora di lui che già non sia stato detto? E come lo potremmo definire? Cantautore, attore, mimo? Ci sembrano tutti termini troppo riduttivi. Un artista completo, forse, un fustigatore, senz'altro. Di se stesso e di noi. Cominciò con le canzoni surreali insieme a Jannacci, poi provò a fare anche il cantautore serio, non senza un pizzico d'ironia. Ma la svolta avviene nel 1970, al Piccolo Teatro, dove debutta "Il Signor G.". La storia di un uomo qualunque, di un uomo del nostro tempo, con tutte le speranze e le delusioni, i drammi e i problemi che comporta l'esistenza quotidiana..." scriverà il Corriere della Sera dopo il debutto di quel primo spettacolo. Da allora non c'è più scampo. Il bersaglio è sempre mobile, ma Gaber, ogni volta, lo coglie in pieno, non risparmiando niente a nessuno, soprattutto i giovani (dai quali, nel corso degli anni, sarà



Giorgio Gaber

amato ed odiato, osannato e contestato con uguale intensità. Dopo il "Signor G.", arriverà "Dialogo fra un impegnato e un non so" ("Chi sei?/Mah, no so!/Ho detto chi sei!/Sono un... non so!/L'ironia è un'arma della borghesia..."); in anni in cui tutto risultava dogmatico, Gaber si permette i primi dubbi, le prime problematiche incertezze: "Un'idea, modificarla, cambiarla, elaborarla. Non ci vuole mica

tanto: è cambiarsi davvero, è cambiarsi di dentro, che è un'altra cosa!/Un'idea, un concetto, un'idea/finché resta un'idea/è soltanto un'astrazione/se potessi mangiare un'idea/avrei fatto la mia rivoluzione...". Si permette di mettere in discussione il partito, gli intellettuali, perfino gli operai o "La libertà" ("...non è star sopra un'albero/non è nemmeno un gesto o

un'invenzione/la libertà non è uno spazio libero/libertà e partecipazione"). E quello della partecipazione sarà una specie di tormentone del tatro di Gaber primo periodo: come difesa dal rischio dell'interiorizzazione: "Ci sono dei momenti /che ho voglia di star solo.../me ne frego degli operai, /me ne frego dei licenziamenti.../In quei momenti/cari compagni, ributtatemi nella realtà"; come impegno politico al di là della politica: "...ma non ho visto mai nessuno/buttare lì qualcosa e andare via"; come ritorno alla massa: "C'è solo la strada su cui puoi contare/la strada è l'unica salvezza./C'è solo la voglia, il bisogno di uscire/di esporsi nella strada, nella piazza./Perché i giudizi universali/non passa per le case./In casa non si sentono le trombe/in casa ti allontani dalla vita./dalla lotta, dal rumore, dalle bombe...". Punto d'arrivo di questo lungo viaggio attraverso i sociale ed il politico è "Polli d'allevamento". Apertamente contestato, non è altro che il degno epilogo di "Libertà obbligatoria", il cui titolo è già tutto un programma. E sono canzoni (se così si possono chiamare) di puro vetriolo, dedicate ad una sconfitta comune, al sogno definitivamente chiuso di una

rivoluzione che sembrava dietro l'angolo. "Ma com'è? L'uccello era lì, lo avevamo quasi preso ed ora, fruu, via...". Gaber è amaro, canta il grande freddo con toni caustici, ma - e forse questo non è stato compreso appieno - il primo sconfitto è lui. "Polli d'allevamento" sono le mani alzate sulla recente storia. Il non ritorno. Il rovistare fra macerie soprattutto dell'anima. Gaber si tira fuori e lo fa con toni polemi e violenti. Non c'è scampo: bisogna "aggrapparsi all'ultima azione: bisogna non fallire la morte", come canterà compiutamente alcuni anni dopo. "A vent'anni tutti scrivono/fantastiche, rabbiose poesie/a vent'anni tutti fanno/decisivi, importantissimi interventi/dopo i vent'anni li fanno solo i deficienti..." dirà in "Timide variazioni". E, ancora, l'esplosione di lavoro in "Quando è moda è moda": sale in cattedra e non risparmia nessuno. "Sono diverso, sono polemico e violento/non ho nessuno rispetto per la democrazia/e parlo molto male di prostitute e detenuti/da quanto mi fa schifo chi ne fa dei miti/di quelli che diranno che sono qualunquista/non me ne frega niente/non sono più compagno/né femminista/lo militante.../e finalmente non sopporto le vostre donne liberate/con cui voi discutete /democraticamente./Sono diverso perché/quando è merda è merda/Non ha importanza la specificazione..." Gli anni Settanta, almeno per lui, sono già finiti. E infatti arriverà ben presto al limite estremo del suo discorso. Ormai ce n'è per tutti: nessu-

no si salva dagli strali di questo nuovo Lenny. "Io se fossi Dio" è il suo programma per gli anni Ottanta, dopo che i Settanta sono diventati solo "Anni affollati"... "di idiomi, di idioti,/di guerrieri e di pazzi, anni di esercizi./Anni affollati di arroganza e di stucchevole bontà,/di tentativi disperati, anni affollati/di qualsiasi forma di incapacità/Anni affollati, per fortuna siete già passati...". Non sopporta i giornalisti ("compagni giornalisti avete troppa sete e non sapete approfittare della libertà che avete, avete ancora la libertà di pensare, ma quello non lo fate..."), non sopporta i brigatisti ("è una porcheria che i brigatisti militanti siano arrivati dritti alla follia..."), forse non sopporta nemmeno più il suo ruolo ("Io se fossi Dio, mi ritirerei in campagna come ho fatto io"). La sua è forse l'ultima provocazione a una "razza già finita senza neanche cominciare,/razza disossata già in attesa di morire./No, fa male credere,/fa molto male credere male". Quindi solo il teatro. Le canzoni lasciano posto a parole sempre più lucide e taglienti. Con Jannacci mette in scena "Aspettando Godot" di Samuel Beckett. Ne "Il grigio" racconta soltanto. Una follia lucida e corrosiva. L'intellettuale di fronte alla vita. Oggi, mentre è pronto il suo nuovo spettacolo ("Il Dio bambino"), Gaber si rilegge e rilegge questi vent'anni di magnifica illusione, di illogica allegria, di rabbia e assenza. "Anni affollati", proprio come il nostro cuore.

GIUSEPPE DE GRASSI

IL "SIGNOR G." IN PALCOSCENICO CON IL SUO REPERTORIO MIGLIORE AL TEATRO COMUNALE DI PIETRASANTA

273 Giorgio Gaber ricorda se stesso e la sua lunga e fortunata carriera

"Timide variazioni" "Quando è moda è moda" "Io se fossi Dio" e con Jannacci "Aspettando Godot"

Lo si può definire tranquillamente un avvenimento. Il "Signor G." torna in palcoscenico per offrire una sorta di riepilogo in due puntate, più un ulteriore suntuo finale. Tutto questo da sabato, al Teatro Comunale di Pietrasanta. "Storie del Signor G. n° 1", fino al 30 luglio. "Storie del Signor G. n° 2", dall'8 all'11 agosto. Poi, dal 16 al 18, toccherà al grande palcoscenico della Versiliana ospitare "Il teatro canzone di Giorgio Gaber": una sorta di "The Best Of...", non in senso cronologico, ma dal punto di vista delle emozioni che le canzoni ed i monologhi di Gaber possono ancora dare. Che dire ancora di lui che già non sia stato detto? E come lo potremmo definire? Cantautore, attore, mimo? Ci sembrano tutti termini troppo riduttivi. Un artista completo, forse, un fustigatore, senz'altro. Di se stesso e di noi. Cominciò con le canzoni surreali insieme a Jannacci, poi provò a fare anche il cantautore serio, non senza un pizzico d'ironia. Ma la svolta avviene nel 1970, al Piccolo Teatro, dove debutta "Il Signor G.". "La storia di un uomo qualunque, di un uomo del nostro tempo, con tutte le speranze e le delusioni, i drammi e i problemi che comporta l'esistenza quotidiana..." scriverà il Corriere della Sera dopo il debutto di quel primo spettacolo. Da allora non c'è più scampo. Il bersaglio è sempre mobile, ma Gaber, ogni volta, lo coglie in pieno, non risparmiando niente a nessuno, soprattutto i giovani dai quali, nel corso degli anni, sarà



Giorgio Gaber

amato ed odiato, osannato e contestato con uguale intensità. Dopo il "Signor G.", arriverà "Dialogo fra un impegnato e un non so" ("Chi sei? Ma, no so!/Ho detto chi sei!/Sono un... non so!/L'ironia è un'arma della borghesia..."); in anni in cui tutto risultava dogmatico, Gaber si permette i primi dubbi, le prime problematiche incertezze: "Un'idea, modificarla, cambiarla, elaborarla. Non ci vuole mica

tanto: è cambiarsi davvero, è cambiarsi di dentro, che è un'altra cosa!/Un'idea, un concetto, un'idea/finché resta un'idea/è soltanto un'astrazione/se potessi mangiare un'idea/avrei fatto la mia rivoluzione...". Si permette di mettere in discussione il partito, gli intellettuali, perfino gli operai o "La libertà" ("...non è star sopra un'albero/non è nemmeno un gesto o

un'invenzione/la libertà non è uno spazio libero/libertà e partecipazione"). E quello della partecipazione sarà una specie di tormentone del tatro di Gaber primo periodo: come difesa dal rischio dell'interiorizzazione: "Ci sono dei momenti /che ho voglia di star solo.../me ne frego degli operai,/me ne frego dei licenziamenti.../In quei momenti/cari compagni, ributtatemi nella realtà"; come impegno politico al di là della politica: "...ma non ho visto mai nessuno/buttare lì qualcosa e andare via"; come ritorno alla massa: "C'è solo la strada su cui puoi contare/la strada è l'unica salvezza./C'è solo la voglia, il bisogno di uscire/di esporsi nella strada, nella piazza./Perché i giudizio universale/non passa per le case./In casa non si sentono le trombe:/in casa ti allontani dalla vita,/dalla lotta, dal rumore, dalle bombe...". Punto d'arrivo di questo lungo viaggio attraverso il sociale ed il politico è "Polli d'allevamento". Apertamente contestato, non è altro che il degno epilogo di "Libertà obbligatoria", il cui titolo è già tutto un programma. E sono canzoni (se così si possono chiamare) di puro vetriolo, dedicate ad una sconfitta comune, al sogno definitivamente chiuso di una

rivoluzione che sembrava dietro l'angolo. "Ma com'è? L'uccello era lì, lo avevamo quasi preso ed ora, frùù, via...". Gaber è amaro, canta il grande freddo con toni caustici, ma - e forse questo non è stato compreso appieno - il primo sconfitto è lui. "Polli d'allevamento" sono le mani alzate sulla recente storia. Il non ritorno. Il rovistare fra macerie soprattutto dell'anima. Gaber si tira fuori e lo fa con toni polemici e violenti. Non c'è scampo: bisogna "aggrapparsi all'ultima azione: bisogna non fallire la morte", come canterà compiutamente alcuni anni dopo. "A vent'anni tutti scrivono/fantastiche, rabbiose poesie/a vent'anni tutti fanno/decisivi, importantissimi interventi/dopo i vent'anni li fanno solo i deficienti...". Dirà in "Timide variazioni". E, ancora, l'esplosione di lavoro in "Quando è moda è moda": sale in cattedra e non risparmia nessuno. "Sono diverso, sono polemico e violento/non ho nessuno rispetto per la democrazia/e parlo molto male di prostitute e detenuti/da quanto mi fa schifo chi ne fa dei miti/di quelli che diranno che sono qualunquista/non me ne frega niente/non sono più compagno/né femminista/lo militante.../e finalmente non sopporto le vostre donne liberate/con cui voi discutete /democraticamente./Sono diverso perché/quando è merda è merda!/Non ha importanza la specificazione...". Gli anni Settanta, almeno per lui, sono già finiti. E infatti arriverà ben presto al limite estremo del suo discorso. Ormai ce n'è per tutti: nessu-

no si salva dagli strali di questo nuovo Lenny. "Io se fossi Dio" è il suo programma per gli anni Ottanta, dopo che i Settanta sono diventati solo "Anni affollati"... "di idiomi, di idioti,/di guerrieri e di pazzi, anni di esercizi./Anni affollati di arroganza e di stucchevole bontà,/di tentativi disperati, anni affollati/di qualsiasi forma di incapacità/Anni affollati, per fortuna siete già passati...". Non sopporta i giornalisti ("compagni giornalisti avete troppa sete e non sapete approfittare della libertà che avete, avete ancora la libertà di pensare, ma quello non lo fate..."), non sopporta i brigatisti ("è una porcheria che i brigatisti militanti siano arrivati dritti alla follia..."), forse non sopporta nemmeno più il suo ruolo ("Io se fossi Dio, mi ritirerei in campagna come ho fatto io"). La sua è forse l'ultima provocazione a una "razza già finita senza neanche cominciare, razza disossata già in attesa di morire./No, fa male credere, fa molto male credere male". Quindi solo il teatro. Le canzoni lasciano posto a parole sempre più lucide e taglienti. Con Jannacci mette in scena "Aspettando Godot" di Samuel Beckett. Ne "Il grigio" racconta soltanto. Una follia lucida e corrosiva. L'intellettuale di fronte alla vita. Oggi, mentre è pronto il suo nuovo spettacolo ("Il Dio bambino"), Gaber si rilegge e rilegge questi vent'anni di magnifica illusione, di illogica allegria, di rabbia e assenza. "Anni affollati", proprio come il nostro cuore.

GIUSEPPE DE GRASSI